

CRONACHE DELLA GUERRA



ROMA - ANNO IV - N. 12 - 21 MARZO 1942 - XX • SPEDIZIONE IN ABBON. POSTALE

Lire 1,50

**ALLE PORTE
DELL'INDIA**

PRONTI NEL CARRO ARMATO

ANNO IV - N. 12 - 21 MARZO 1942 - XX

CRONACHE DELLA GUERRA

Direzione e Amministrazione - Roma - Città Universitaria - Tel. 490-832

PUBBLICITÀ

Milano - Via Manzoni, 14 - Tel. 14.360

ABBONAMENTI

Italia e Colonia: annuale L. 70 semestrale L. 35 trimestrale L. 20

Estero: annuale L. 130 semestrale L. 70 trimestrale L. 40

Fascicoli arretrati L. 2 cadauno

A risparmio di maggiori spese di vaglia versare l'importo degli abbonamenti e delle copie arretrate sul

CONTO CORRENTE POSTALE 1/24910

TUMMINELLI E C. EDITORI - ROMA - Città Universitaria

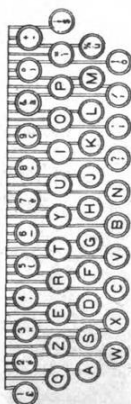
Non spedire a parte una lettera o una cartolina con le indicazioni relative al versamento quando tali indicazioni possono essere contenute nello spazio riservato alla causale del versamento nel Bollettino di C/C Postale.

Esce ogni sabato in tutta Italia e costa lire 1,50

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

TUMMINELLI E C. EDITORI - ROMA

olivetti



**MACCHINE PER SCRIVERE
MACCHINE ADDIZIONATRICI
MACCHINE PER LA CONTABILITÀ
MACCHINE TELESKRIVENTI**

Ing. C. Olivetti e C. S. A. - Ivrea



OLIVETTI STUDIO 42

CASA DI PRIMO
ORDINE CON
TUTTE LE COMODITÀ
MODERNE

ALBERGO

SAVOIA

ROMA

TELEFONO: 45-499
5 linee
E. CORNELIUS prop.
TELEGRAMMI:
SAVOIAHOTEL - ROMA



Lago di Como: Villa Carlotta

I nostri Laghi

LAGO MAGGIORE, DI COMO, DI GARDA
DI VARESE, D'ORTA, D'ISEO ecc.



INFORMAZIONI:

ENTI PROVINCIALI PER IL TURISMO
E TUTTI GLI UFFICI VIAGGI

LAVANDA ARYS

LA MIGLIORE - FRESCA - DELIZIOSA
E' LA LAVANDA DI MODA

PRESSO LE MIGLIORI PROFUMERIE
SOC. AN. ARCHIFAR - VIA TRIVULZIO, 18 - MILANO

TUMMINELLI

ha pubblicato:

FRANCESCO CARNELUTTI

LA STRADA

IN TUTTE
LE LIBRERIE
COSTA

LIRE 20

TUMMINELLI & C. EDITORI
CITTÀ UNIVERSITARIA - ROMA

TUMMINELLI

ha pubblicato:

FRANCESCO
CARNELUTTI

INTERPRETAZIONE DEL PATER NOSTER

IN TUTTE
LE LIBRERIE
COSTA

LIRE 5

TUMMINELLI & C. EDITORI
CITTÀ UNIVERSITARIA - ROMA



Una nostra pattuglia snida un nucleo di franchi tiratori russi.



Il gen. Messe, comandante del C.S.I.R., decorato della Croce di Cavaliere della Corona di ferro, (Luce)

Alla Camera dei Comuni, l'11 marzo scorso, Churchill ha fatto l'attesa dichiarazione sull'India. Dichiarazione quanto mai prudente ed equivoca. Il Primo Ministro britannico si è richiamato alla dichiarazione dell'agosto scorso, che garantiva all'India lo statuto di Dominio alla fine della guerra. E' bene ricordare che la dichiarazione dell'agosto scorso subordinava la concessione all'accordo fra i vari partiti indiani, nell'intento di evitare che l'opposizione di una potente minoranza potesse imporre un veto indefinito ai desideri della maggioranza, oppure che la maggioranza potesse annullare i diritti della minoranza. Per queste ragioni Churchill ha ritenuto conveniente non specificare nulla di concreto, per timore che qualsiasi precisazione potesse fare « più male che bene ». In compenso, ha annunciato che Cripps partirà subito per l'India per formulare delle proposte, che saranno poi sottoposte al Congresso panindiano, che si riunirà il 23 marzo.

Il problema è grosso. Quando si parla dell'Impero indiano, bisogna, prima di tutto, distinguere fra l'India britannica vera e propria e l'India dei principi, cioè fra il paese governato direttamente dagli inglesi e quello sul quale la Gran Bretagna esercita la così detta *suzeraineté*. L'India dei principi rappresenta i due quinti dell'estensione totale e gli Stati che la compongono costituiscono come delle isole sparse nel territorio britannico, alcune delle quali tagliano le grandi vie di comunicazione.

Data questa struttura del paese, non riesce difficile all'Inghilterra creare delle difficoltà addirittura insuperabili. Contro l'autonomia si levano, intanto, sobillati dal governo inglese, i sovrani dei vari Stati, i quali non hanno nessun interesse alla costituzione di un grande dominio, che finirebbe per esercitare una fortissima attrattiva sulle popolazioni soggette, che sfruttano senza pietà. Le così dette « solidarietà » che l'Inghilterra dice di trovare nell'India sono, in realtà, le complicità di questi principi feudali, che pongono, di fatto, un vero e proprio veto all'autonomia dell'India governata dagli inglesi.

C'è da considerare, inoltre, la diversità di religione. Sui quattromilioni di abitanti che costituiscono la popolazione dell'India, 240 sono indù, 70 mussulmani e gli altri 90 si suddividono fra varie fedi e sette in perpetua lotta fra di loro. Come al solito, l'Inghilterra cerca di trarre profitto da queste discordie e, per prima cosa, ha messo i mussulmani contro gli indù, facendo credere che la costituzione di organi governativi e legislativi au-

L'INGHILTERRA ALLE PRESE CON L'INDIA

UNA DICHIARAZIONE DI CHURCHILL E UN VIAGGIO DI CRIPPS — IL DILEMMA DI TOJO ALL'INDIA E ALL'AUSTRALIA — AVVENTATE PAROLE DI CURTIN — ACCORDI ECONOMICI ITALO-TEDESCHI PER IL 1942 — IL DESTINO DELLA RUSSIA IN UN DISCORSO DEL FUEHRER

tonomi ritornerebbe a tutto vantaggio degli indù con grave pregiudizio dell'indipendenza delle popolazioni mussulmane, che rappresentano la parte più colta del paese.

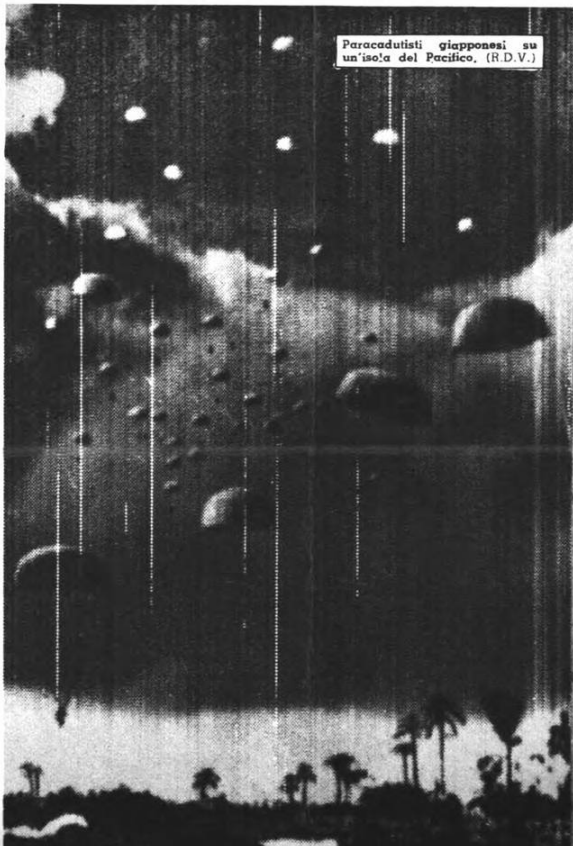
E' fin troppo evidente che l'Inghilterra tenta di rinnovare il gioco che le riuscì durante l'altra guerra mondiale: promesse vaghe, pregiudiziali di difficilissima attuazione, rinvio di ogni decisione alla fine del conflitto. A questo proposito, si deve ricordare che Cripps, come ha dichiarato la *Reuter*, agisce

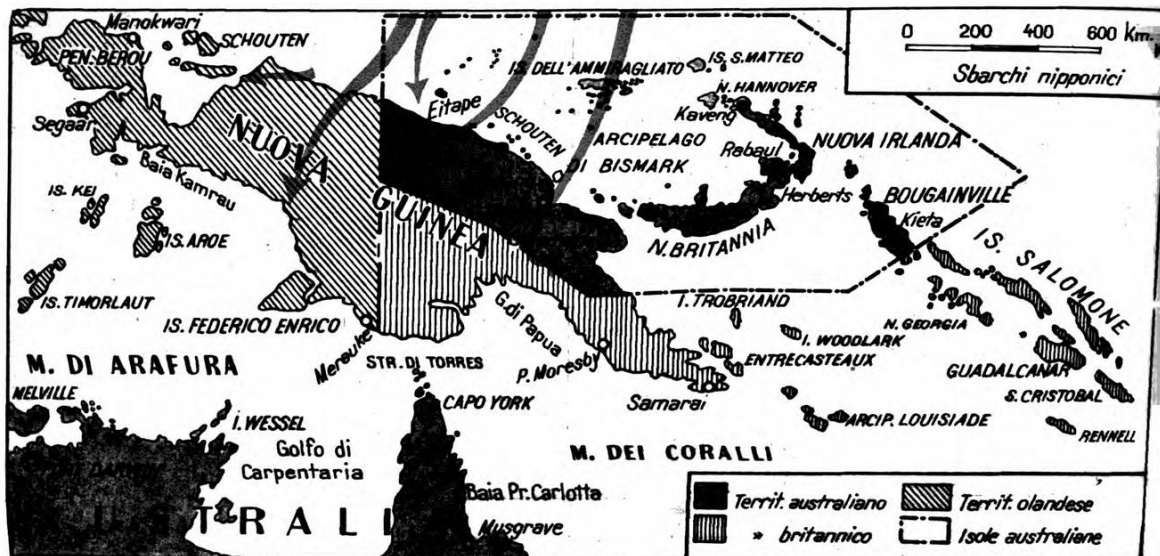
in pieno accordo col ministro per l'India Amery, uno dei più rabbiosi e intransigenti nemici d'ogni concessione. E' in pieno accordo, è inutile dirlo, col Primo Ministro, quello stesso Churchill che nel 1929 scriveva sul *Daily Mail* quanto segue: « E' specifico dovere di ogni uomo politico britannico far sapere che offrire uno statuto di Dominio all'India sarebbe cosa assurda e che ogni tentativo in questo senso incontrerebbe la decisa opposizione di tutto il popolo inglese ». Un'altra

volta Churchill tornò sull'argomento e fu nel 1931 a Manchester, quando disse che « agli orientali non si devono fare concessioni poiché le interpretano come un sintomo di debolezza. Anziché secondare i desideri di quella grottesca genia che sono gli uomini politici indiani sarebbe più saggio dir loro chiaro e tondo che intendiamo rimanere i padroni assoluti del loro Paese a tempo indeterminato ».

Questi precedenti non sono certo ignorati dai capi indiani, così provati da tante dolorose esperienze. Interprete del nazionalismo indiano si è fatto Chandra Bose, che ha formulato un intransigente programma di rivendicazioni, che si riassume in tre punti: 1) stipulare un compromesso con un Impero in procinto di scomparire dalla faccia della terra sarebbe cosa ridicola e assurda e gli indiani non lo faranno; 2) a parte questa premessa, di carattere tattico, la vaga e incerta assicurazione inglese di concedere all'India, dopo la fine della guerra, lo statuto di Dominio non ha alcun valore. Simile statuto non accontenta infatti le legittime aspirazioni del popolo indiano il quale vuole l'indipendenza totale e non crede più a nessun genere di promessa inglese; 3) il Giappone, la Germania e l'Italia sono, non fosse altro che per il semplice fatto di lottare contro la Gran Bretagna, gli alleati naturali dell'India.

Un discorso infinitamente più persuasivo di quelli che nei riguardi dell'India possono tenere Churchill o Cripps, è quello del Primo Ministro giapponese Tojo, che parlando davanti all'assemblea plenaria del Parlamento (11 marzo) ha posto il problema dell'indipendenza dell'India nei suoi veri termini. « Per quanto riguarda i popoli dell'India, il Giappone non ha la minima intenzione di mettersi in lotta con loro. Desidero tuttavia ripetere chiaramente che la determinazione del Giappone di distruggere completamente le influenze americana e britannica non subirà alcun mutamento. Il principio « la Birmania ai birmani » sta già trovando la sua realizzazione. E' mia ferma convinzione che ora sia giunto il momento di realizzare l'altro principio « l'India per gli indiani », che per tanti anni è stata la segreta aspirazione di 400 milioni di indiani. La Gran Bretagna ha per lungo tempo oppresso l'India, continuando a governarla arbitrariamente. Quale sia la realtà delle promesse britanniche fatte all'India durante l'ultima grande guerra, deve essere ancora bene impresso nella memoria del popolo indiano. Attualmente la Gran Bretagna sta cercando di nuovo di ingannare l'India con ogni





sorta di blandizie. Se i capi dell'India, ingannati da queste blandizie inglesi, tradiranno l'aspirazione lungamente accarezzata dal popolo indiano, e respingeranno questa opportunità offerta dal Cielo, io credo che non vi sarà mai più possibilità di salvare l'India e che non vi sarà una maggiore disgrazia per 400 milioni di indiani.

Non meno esplicite e persuasive le parole che Tojo ha rivolto all'Australia. «Gli stessi australiani devono essersi pienamente accorti del fatto che è assolutamente impossibile all'Australia, data la sua posizione geografica così lontana dagli Stati Uniti e dalla metropoli britannica di difendersi contro la potenza delle nostre forze invincibili. E' pertanto più che evidente quale atteggiamento l'Australia dovrebbe assumere per assicurare il benessere del suo popolo. Ove l'Australia non modifichi il suo presente atteggiamento, essa dovrà inevitabilmente seguire la sorte delle Indie orientali olandesi. Aspetto che l'Australia voglia, in considerazione delle antiche relazioni e di altre considerazioni, vedere chiaramente quale sia esattamente la sua situazione, far fronte alla volontà della Provvidenza e pertanto decidere il proprio atteggiamento in questa importantissima congiuntura».

E' la prima volta, nella storia moderna, che ad un intero continente, grande quasi come l'Europa, viene posto il dilemma: o venire a patti o subire l'invasione. Per l'Australia il caso è tanto più delicato in quanto essa è autonoma, sì, ma fa anche parte della Commonwealth britannica. Questa strana e paradossale situazione dell'Australia complica le sue stesse possibilità di decisione. O viene ad un accordo col Giappone, ed eccola uscita automaticamente dal nesso dell'Impero britannico, con conseguenze morali e materiali incalcolabili; o si rifiuta, ed eccola esposta alla terribile stretta della guerra. Con una piccola flotta, con un esercito che ha perduto in Libia e in Grecia i suoi elementi migliori, con una mediocre aviazione,

l'Australia non può presumere di resistere al vittorioso Giappone.

Il Governo di Canberra si trova dinanzi a un terribile bivio. Erano più facili le sue decisioni quando, nel colmo della potenza e della fortuna, esso poteva chiudere sgarbatamente le porte in faccia all'immigrazione italiana, che pure aveva tanto contribuito alla floridezza del continente australiano. Erano anche più facili quando si trattava di cooperare con entusiasmo degno di miglior causa alle sanzioni decretate a Ginevra contro il nostro Paese. Erano, o parevano, più facili e attraenti le deliberazioni di Canberra quando si trattava di entrare nella guerra di coalizione contro le Potenze dell'Asse, così lontane e dalle quali sembrava non ci fosse nulla da temere. Oggi invece il caso è terribilmente dubbio, paurosamente angoscioso. L'invito nipponico è chiaro, ma le conseguenze d'una decisione sbagliata possono essere fatali. E quale decisione non sarà sbagliata?

Giorni fa (10 marzo) il Ministro australiano della Difesa, Heffron non ha nascosto la gravità della situazione. «Ci troviamo ora di fronte all'ora più tragica della nostra storia». Ma non sembra che la serie delle circostanze abbia avuto la forza di consigliare moderazione e buon senso al governo dell'Australia. Tipico e significativo il discorso radiodiffuso per l'America (14 marzo) dal Primo Ministro australiano Curtin: «I nostri animi sono orientati verso l'attacco, piuttosto che la difesa. Riteniamo che l'attacco sia la migliore difesa. Esso significa rischio, ma il motto «prima di tutto la sicurezza» è oggi un ritornello del diavolo. L'Australia è l'ultimo bastione fra la costa occidentale dell'America e il Giappone; se l'Australia soccomberà, le Americhe saranno esposte all'attacco. Questa guerra può sembrare la fine di molte cose, che abbiamo costruito nel corso dei nostri 150 anni di esistenza, ma anche se tutto dovesse scomparire, vi sarebbero sempre degli australiani che combattereb-

bero sul suolo australiano, fino al raggiungimento della meta. E noi avanzeremo sulle rovine annerite delle nostre città desolate e spazzate dal fuoco e attraverso le nostre pianure devastate, finché ribatteremo in mare il nemico». Parole.

La sempre più intima collaborazione fra l'Italia e la Germania ha avuto una nuova, concreta conferma negli accordi commerciali conclusi a Roma (14 marzo) fra il Ministro degli Esteri conte Ciano e il Ministro Clodius. Tali accordi regolano la collaborazione economica e finanziaria fra i due paesi per tutto il 1942. L'Italia e la Germania si forniranno reciprocamente in quest'anno come negli anni passati, le materie prime necessarie. Tale scambio di materie prime assumerà nel 1942 un volume ancora più grande che nell'anno passato e contribuirà notevolmente ad assicurare un ulteriore aumento della capacità di produzione dell'industria bellica dei due Paesi. Da parte tedesca verranno aumentate anzitutto le forniture di carbone come pure quelle di ferro e di acciaio. Inoltre verranno scambiati in notevole misura anche altri prodotti di vitale interesse per l'economia dei due paesi. La collaborazione delle due industrie nel campo della produzione bellica verrà resa sempre più stretta.

Contemporaneamente sono stati discussi tutti i problemi finanziari derivanti nel campo economico e militare dalla comune condotta della guerra delle due Potenze dell'Asse. Il principio che nessuna fornitura d'importanza bellica dovrà restare ineseguita a causa di un eventuale provvisorio squilibrio nella situazione dei pagamenti, è stato nuovamente confermato anche per l'anno 1942.

Il reciproco blocco dei prezzi di esportazione, già deciso nell'ottobre scorso, è stato ora determinato in particolare per i singoli gruppi di merci.

Oltre alle relazioni dirette italo-germaniche sono state regolate anche numerose questioni che riguardano gli interessi comuni dell'Italia

e della Germania nei territori occupati e a questo proposito sono state previste, in particolare, misure per assicurare il ritorno della Grecia ed il funzionamento della vita economica greca. A tale riguardo è stato anche convenuto di alleggerire per quanto possibile il carico finanziario che deriva alla Grecia dall'occupazione da parte delle truppe italiane e tedesche.

La settimana si è chiusa con un eloquente discorso del Fuehrer, che ha commemorato i Caduti della presente guerra. Il Fuehrer ha ricordato che nel 1940, quando per la prima volta venivano commemorati allo Zeughaus i Caduti germanici, le Forze Armate del Reich si trovavano in guerra contro i vecchi nemici, che questo conflitto volle scatenare a tutti i costi. «L'Italia si era schierata allora al nostro fianco quale fedele alleata in questa lotta di nientemeno per la vita o per la morte». Notevole un accenno al processo di Riom. «Proprio in questi giorni si svolge in Francia un processo, che è caratterizzato dalla mancanza di qualsiasi parola di accusa contro i responsabili di questa guerra, i quali sono invece incolpati di non averla sufficientemente preparata». Permessi le dichiarazioni sulla guerra al fronte orientale. «L'unica speranza che ancora restava al Cremlino era quella di poter provocare a nostro danno, con l'aiuto degli elementi della natura, il destino che colpì le armate napoleoniche nel 1812. Ma anche questa prova è stata superata dai soldati tedeschi e dai valorosi alleati, che nella prossima estate impegneranno il nemico fino al suo totale annientamento. Il colosso bolscevico, di cui appena ora abbiamo conosciuto tutta la crudele minaccia, non deve più toccare — e questa è la nostra incrollabile volontà — i campi benedetti d'Europa, ma dovrà fissare la sua frontiera definitiva molto lontano da essi».



GENIERI CAMBIANO LO SCARTAMENTO DELLE FERROVIE RUSSE



Si è più volte accennato al lavoro compiuto dai genieri ferroviari tedeschi che, nel corso della campagna all'est, hanno già cambiato lo scartamento di molte migliaia di chilometri di linee ferroviarie. Questo lavoro è necessario perché lo scartamento russo è differente di alcuni centimetri da quello germanico. La distanza delle rotaie deve essere cambiata da 1,524 metri a 1,445, cioè di circa 9 centimetri. Per assicurare il servizio logistico, è necessario eseguire questo cambiamento con la massima celerità, affinché le truppe combattenti in prima linea non vengano mai tagliate dal retrofronte.

La poca differenza tra lo scartamento dell'Europa centrale e quello russo non permette l'aggiunta di una terza rotaia. Perciò non rimane altro che avvicinare una delle rotaie all'altra. Questo è un lavoro faticoso che richiede molto tempo poiché si deve levare chiodo per chiodo e allentare vite per vite, il che, specialmente d'inverno quando anche le connessioni del legno sono for-



temente gelate e coperte di neve, richiede grande fatica. Oltre a ciò molte volte gli scambi sono stati distrutti dai bolscevichi prima della fuga. Si debbono quindi levare le parti inutilizzabili e rimetterne delle nuove. Se una rotaia è stata schiodata essa viene spostata con una leva di sollevamento, poi con l'applicazione dello speciale strumento di misurazione, constatata la giusta distanza, la rotaia viene fissata di nuovo.

Si deve a quest'opera faticosa dei genieri ferroviari se, su tutto il fronte orientale, si è potuto portare le ferrovie in prossimità delle truppe combattenti. E si continua senza interruzione a cambiare chilometro per chilometro lo scartamento ferroviario, in modo che i trasporti ed i rifornimenti possano procedere continuamente oltre quello che era l'ostacolo del diverso scartamento ferroviario.



Nostre batterie da 88 mm. autotrainate aprono il fuoco nella sponda di El Mechili, (R. G. Luce - Canton)



Ad El Mechili le batterie prendono rapidamente posizione, (R.G. Luce - Canton)

ALLE PORTE DELL'INDO



Le raffinerie dell'isola di Aruba di recente bombardate da un sommergibile dell'Asa. (R.D.V.)



Sul fronte russo: un camminamento nella neve. (R.G. Luce)

Il destino di Giava e di tutta l'Indonesia si concluse, come accennammo nell'ultima di queste *Cronache*, nelle giornate del 7 e dell'8 marzo. Fu al mezzogiorno del 7, infatti, che parlamentari olandesi, con bandiera bianca, si presentarono agli avamposti giapponesi nel settore di Bandoeng, chiedendo un armistizio. Essendo stato loro risposto che non di armistizio poteva parlarsi, ma solo di cessazione delle ostilità, previa la resa incondizionata di tutte le truppe indo-olandesi, i parlamentari chiesero di tornare indietro, per riferire al loro Comando: il Governo dell'isola aveva, fin dal giorno prima, preso il largo in aereo, ripartendo in Australia.

Rapidamente, quindi, si svolgevano gli ultimi atti del dramma; l'ar-

rivo al campo di aviazione di Bandoeng del Vice-Governatore von Starkemborg; l'invito a tutte le truppe di sospendere le ostilità; la firma della resa incondizionata.

In tal modo, uno dei più vasti e ricchi imperi coloniali del mondo veniva, dopo tre secoli, annientato nel giro di poche settimane: benché gli organi della stampa e della propaganda anglosassone ed affiliata avessero ripetutamente e pomposamente annunciato che le Indie olandesi sarebbero state difese fino all'estremo di ogni possibilità, all'atto pratico null'altro si è rivelato che un'organizzazione caotica, un'assoluta incapacità di comando ed una sorprendente facilità alla rinuncia, specie negli organi direttivi.

Non un tentativo di forzare la sor-

te, non un episodio di resistenza disperata, come quelli, ad esempio, che circondarono di un alone di gloria le vicende della nostra guerra in Africa orientale ed in Libia: quando si accetta così, supinamente, la sorte delle armi, si segna fatalmente una rinuncia, che non fa sorgere speranza alcuna o possibilità di riscossa, vicina o lontana.

Gli avvenimenti successivi si sono svolti con una rapidità vertiginosa: le truppe giapponesi procedevano all'occupazione di Bandoeng e della base aereo-navale di Surabaya, mentre altre colonne si sorgevano fino alla costa meridionale dell'isola occupando l'importante centro marittimo di Jogjakarta ed affacciandosi all'Oceano Indiano; nella giornata del 10, già la bandiera del Sol Levante sventolava dall'un capo all'altro di Giava, mentre nella zona montagnosa dell'interno venivano raggiunti e disarmati gli scaglioni di indo-olandesi, cui non era ancora giunto l'ordine di capitolazione: oltre 100.000 prigionieri venivano, così, rastrellati ed inviati ai campi di concentramento, ed un enorme bottino di armi, munizioni, materiali di ogni genere cadeva in mano dei nipponici.

Intanto, fin dal giorno 8, forze giapponesi erano felicemente sbarcate a Dalamanau ed a Loe, nella Nuova Guinea, l'isola vastissima — dopo la Groenlandia, la più grande del mondo — la cui conquista sarà premessa all'attacco contro l'Australia. Delle due anzidette località, la prima è situata nel golfo di Huon, sul litorale sud-orientale della Nuova Guinea britannica; l'altra sorge nei pressi della foce del fiume Markham, circa 50 chilometri a nord di Salamanau. Grosse formazioni aeree, inoltre, bombardavano ripetutamente Port Moresby, la più importante località strategica della Nuova Guinea, situata nella parte più meridionale di essa, proprio di fronte al capo York, ch'è l'estrema punta settentrionale dell'Australia; ciò che lascia presagire imminenti operazioni di attacco.

La presenza dei Giapponesi a Port Moresby vorrebbe dire il controllo aereo e navale dello stretto di Torres, e cioè la chiusura del passaggio più breve per l'eventuale invio di rinforzi americani a Port Darwin, con la conseguente necessità per es-

DOPO LA CONQUISTA DI GIAVA GLI SBARCHI NIPPONICI NELLA NUOVA GUINEA — L'AVANZATA GIAPPONESE NELLE VALLI BIRMANE — DUPLICE MINACCIA

si di fare il periplo del continente australiano. Si spiega, quindi, perché i Giapponesi stiano tenendo quel punto strategico sotto l'azione vigile e costante della loro aviazione, mentre le loro truppe, già irradiatesi nell'interno della Nuova Guinea, stanno procedendo all'occupazione delle posizioni collinose contornanti Port Moresby, per predisporre l'investimento e l'attacco.

E' stata, nel frattempo, pacificamente completata l'occupazione anche dell'isola di Sumatra, mediante incontrastati sbarchi di truppe nei porti di Koteradea e di Laboen Roke: da quest'ultimo, sito circa un centinaio di chilometri a sud della capitale dell'isola, Medan, i Giapponesi mossero sulla capitale stessa, entrando, senza spargimento di sangue, il mattino del 13.

Vittoriosamente, infine, proseguì l'avanzata delle truppe imperiali sul suolo della Birmania. Dopo l'occupazione di Rangoon, i Giapponesi incalzano le truppe britanniche in ritirata, in duplice direzione: ad ovest, verso l'importante porto di Bassein, sull'Oceano Indiano; ed a nord, verso Mandalay.

L'avanzata attraverso la regione del delta dell'Irravadi, eminentemente paludosa, è alquanto faticosa, ma i genieri giapponesi, gettando ponti e passerelle sui vari corsi d'acqua e stagni, rendono più agevole e rapida la marcia delle truppe, le quali si sono andate, così, sempre più avvicinando alla meta. Con reiterati attacchi aerei, frattanto, i Giapponesi hanno devastato le attrezzature del porto, in modo da rendere pressoché inutilizzabili per l'imbarco e lo sgombero dei reparti britannici.

Malgrado, poi, le notevoli difficoltà del terreno, rapidi progressi sono stati compiuti anche dalle colonne giapponesi che attraverso la valle del Sittang e lungo la linea ferroviaria che da Rangoon sale verso il nord, puntano su Mandalay, attuale sede del Governo e del Comando britannico, e sulla posizione strategica di Promé, testa di linea della ferrovia



IA E DELL'AUSTRIA

VERSO L'INDIA E VERSO L'AUSTRIA — GLI ATTACCHI SOVIETICI E LA MUTATA SITUAZIONE STAGIONALE IN AFRICA SETTENTRIONALE

anzidetta. Qualora l'avanzata nipponica nella duplice direzione di Bassein e di Promé dovesse, com'è prevedibile, esser coronata da successo, le residue forze britanniche verrebbero a trovarsi in una situazione disperata.

La regione più importante e più ricca della Birmania — la sola che abbia un rilievo dal punto di vista strategico ed economico — è quella, appunto, ch'è costituita dalla grande vallata dell'Irrawaddy e da quella parallela del Sittang, ove corrono le strade ordinarie e le ferrovie che allacciano l'alta Birmania alla zona costiera.

Ora, poichè una larga fascia di catene montuose, in senso meridiano, interpone una barriera, non facilmente valicabile, tra la Birmania e l'India, né esiste attraverso quei monti alcuna strada atta al passaggio di colonne di truppe e di rifornimenti, tutte le comunicazioni si svolgono per via mare, attraverso i porti di Rangoon e di Bassein. Caduto il primo nelle mani dei Giapponesi e direttamente minacciato l'altro, appare evidente che nessuna possibilità di ricevere rinforzi di sorta esiste per le truppe britanniche in ritirata.

La gravità di tale situazione è ammessa dagli stessi osservatori britannici: l'ex inviato del «Times» a Rangoon, ad esempio, ha dichiarato, secondo quanto ha trasmesso la radio di Calcutta, che «le difficoltà di rafforzare le forze inglesi dislocate in Birmania sono tali, che probabilmente bisognerà abbandonare l'idea dell'invio di ogni soccorso».

Il quartier generale britannico si limita a dichiarare, con i consueti enfemismi, che la situazione nell'alta Birmania appare «confusa» e non dà informazioni precise: gli eventi, però, non debbono volgere in senso favorevole, perchè sembra che le autorità governative abbiano già sgomberato, per via aerea, anche da Mandalay.

Secondo altre notizie, forze britanniche e cinesi, al comando del generale Alexander, si sarebbero attesta-

te sopra una linea difensiva circa 160 chilometri a nord di Rangoon, con l'intento di difendere la Birmania centrale e le vie di accesso all'India; onde sarebbe da prevedere un grande urto tra queste truppe e le forze giapponesi risalenti dal mezzogiorno.

Certo, è che l'allarme per la situazione determinatasi da una parte verso l'Australia e dall'altra verso l'India, ha ormai ripercussioni visibili in entrambi quei vastissimi paesi. Ne sono indizi sicuri lo sgombero della popolazione civile dall'isola di Ceylon e quello parziale di Calcutta.

In Australia, invece, l'invio di un plenipotenziario australiano presso il Governo sovietico per stringere maggiori rapporti con Mosca e la dichiarazione di guerra dell'Australia alla Thailandia — per quanto consistente, quest'ultima, in un semplice atto formale — lasciano presagire che le esortazioni rivolte da Tokio alle autorità australiane siano cadute nel vuoto; onde sembra prevedibile che il Giappone predisponga gli elementi di forza per risolvere la questione, in modo definitivo, con le armi.

Con incredibile pervicacia, il Comando sovietico seguita a lanciare impetuosi, quanto sterili attacchi, contro le linee tedesche, su tratti vari della lunga fronte. Particolarmente attivi sono stati, in questi ultimi giorni, il settore del lago Ilmen a nord, quello centrale, e quelli del Donez e della penisola di Crimea. Nel primo di questi settori, la spinta sovietica non è riuscita a compiere alcun nuovo progresso, nonostante l'accanimento degli assalti ripetuti con particolare vigore anche nella giornata di mercoledì 11.

Nel settore centrale, invece, sono state le truppe tedesche che hanno inflitto un duro seneco ad una grande unità sovietica, la quale in tre soli giorni — dal 9 all'11 marzo — ha perduto almeno 2500 uomini, tra caduti e prigionieri, ed un buon numero di cannoni e mitragliatrici.

Sul Donez, un'altra serie di furiosi attacchi è stata lanciata dai bolscevichi nel settore settentrionale, col sussidio di unità corazzate; ma anche qui le forze antibolsceviche — tra le quali, rappresentanze del nostro Corpo di spedizione — hanno



La trincea nel deserto. (Luca)



Le raffinerie di Curacao nel Mare dei Caraibi, anch'esse bombardate dai sommergibili tedeschi. (R.D.V.)



Fratellanza d'armi: italiani e tedeschi intorno ad un pezzo sul fronte russo. (R.G. Luca)

tenuto energicamente testa al nemico, inibendogli qualsiasi progresso e costringendolo, anzi, ad abbandonare qualche località che esso aveva da tempo occupato.

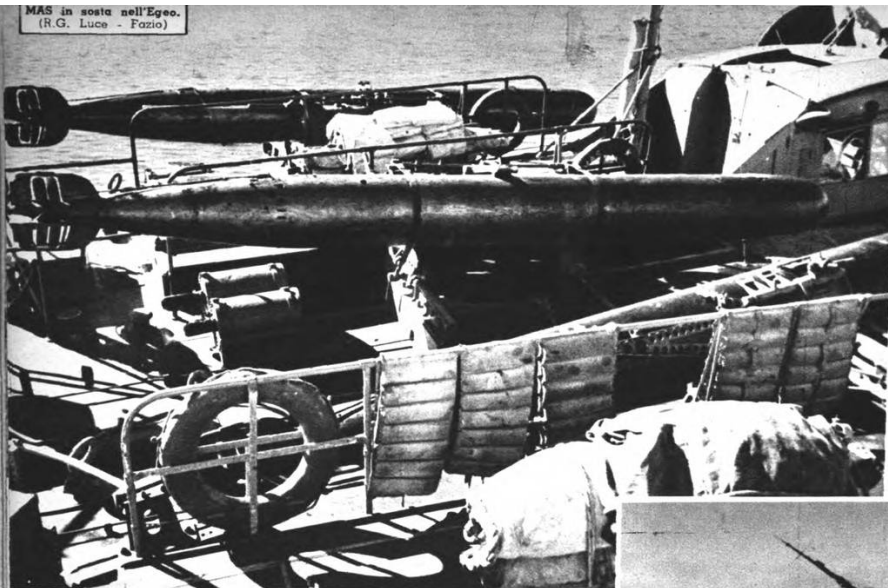
Un forte attacco, infine, ha lanciato il nemico, nella giornata del 13, contro le posizioni tedesche e romene del settore di Kersch, in Crimea. L'attacco è stato condotto con cinque Divisioni di fanteria, sorrette da un'ottantina di carri armati, fra i quali molti pesantissimi, e da forze aeree. Durante tutta la giornata si svilupparono combattimenti violentissimi, ma, non ostante la preponderanza numerica e la foga selvaggia con cui esso combatteva, l'avversario non riuscì a conseguire alcun successo positivo, pur suben-

do perdite rilevanti di uomini e di carri armati.

Qualche presagio di non lontana primavera, intanto, si va notando già nelle regioni più meridionali, approssimando l'ora, in cui molti settori potranno uscire dalla loro immobilità.

In Africa settentrionale, la situazione sugli opposti fronti è sempre caratterizzata da una temporanea stazionarietà. Qualche nuovo tentativo di ricognizione avversaria verso le nostre linee, specie nel settore di El Mechili, effettuato anche col sussidio di mezzi corazzati, è stato respinto dalle nostre truppe, costando al nemico perdite sensibili di uomini e di mezzi.

AMEDEO TOSTI



ASPETTI EPISODICI E UNITÀ CONCETTUALE DELLA GUERRA MARITTIMA

LA CONTINUAZIONE VITTORIOSA DELLA CAMPAGNA SOTTOMARINA
LA DECIMAZIONE DEGLI INCROCIATORI BRITANNICI — LA POLIZIA
DEI MARI IN CRISI — I NIPPONICI IN OCEANO INDIANO — I COM-
PITI INSOSTENIBILI DELLE FLOTTE ANGLO-SASSONI

In questi ultimi giorni la cronaca della guerra marittima è stata quanto mai ricca e varie. Incominciamo dalla guerra subacquea. I tedeschi hanno fatto un altro grosso colpo, affondando 109 mila tonnellate di naviglio e poi ancora un altro per 70.000 tonnellate. Gli italiani, entrati in scena più tardi e con un minor numero di unità, hanno portato il loro valido contributo con oltre 57.500 tonnellate; i giapponesi continuano dal canto loro ad affondare e, dove possono, a sequestrare: le ultime cifre indicano 680.000 tonnellate di affondamenti, 300.000 di navi danneggiate e 210.000 di navi catturate, per non parlare che del naviglio mercantile. Siamo dunque in piena gara fra la distruzione operata dal siluro e la costruzione condotta febbrilmente dai cantieri navali inglesi e americani una gara che volge rovinosamente per gli anglo-sassoni. E' la stessa lotta ingaggiata fino dal 1939 fra i sommergibili germanici e il tonnellaggio britannico. Ma i termini essenziali del problema sono nettamente spostati e non precisamente a favore degli anglo-sassoni, giacché inglesi e americani, dopo avere richiesto o comperato o saccheggiato da tutte le marine del mondo, possono ormai fare affidamento soltanto sui propri cantieri; d'altra parte, mentre nel 1939 i sommergibili tedeschi erano pochi e avevano per

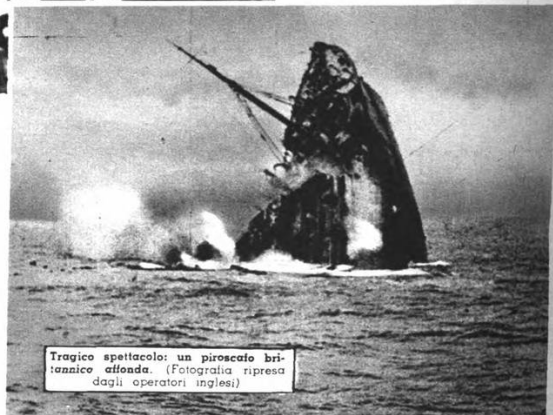
unica base di partenza il golfo di Helgoland, oggi le unità subacquee in lotta contro gli anglo-sassoni sono assai più numerose, le loro basi si affacciano in tutti i mari e tutti gli oceani sono accessibili alle loro crociere distruttrici. La bandiera delle strisce e delle stelle ha già oggi perduto assai più di un milione di tonnellate di naviglio e si avvia rapidamente alla complessiva perdita di 2 milioni di tonnellate, pari ad un quinto della sua disponibilità di naviglio oceanico del 1939. Se la guerra subacquea continuerà a dare tali frutti ancora per qualche mese si dovrà ascrivere soprattutto ai sommergibilisti (poche migliaia di uomini in tutto) il merito di avere impedito o ritardato ogni importante afflusso di forze e di mezzi nord-americani oltre l'Atlantico e oltre il Pacifico.

Intanto, fra le perdite americane, o almeno fra le unità temporaneamente inutilizzate, si devono annoverare anche il maggiore colosso della marina mercantile di tutto il mondo: il *Normandie*, tolto contro ogni norma di diritto internazionale alla Francia, colla quale gli Stati Uniti non sono in guerra.

Non è improbabile però che gli anglo-sassoni stiano meditando e si preparino ad effettuare qualche altra aggressione d'oltremare ai danni di questo o quel neutrale. In ogni

modo per spostare le loro truppe, per inviare rinforzi in Australia, dove pare sia arrivato qualche modesto contingente americano, i nostri avversari devono sfidare il pericolo subacqueo con grandi trasporti e grandi navi da passeggeri; e ciò non avviene sempre impunemente anche se ci si affida ad unità veloci che procedono isolatamente e libere dall'impaccio dei lenti e pesanti convogli.

L'attività dei sommergibili non si è però limitata agli oceani e al naviglio mercantile. A parte le unità di scorta, cacciatorpediniere, cannoniere, corvette, veri cani da pastore del gregge delle «carrette», che ogni tanto rimangono vittime anche essi dei siluri, è da ricordare che i sommergibili germanici hanno colto un altro successo in Mediterraneo affondando un incrociatore britannico della classe *Leander*, gemello cioè del *Neptune* che fu affondato pure in Mediterraneo dalla Marina ita-

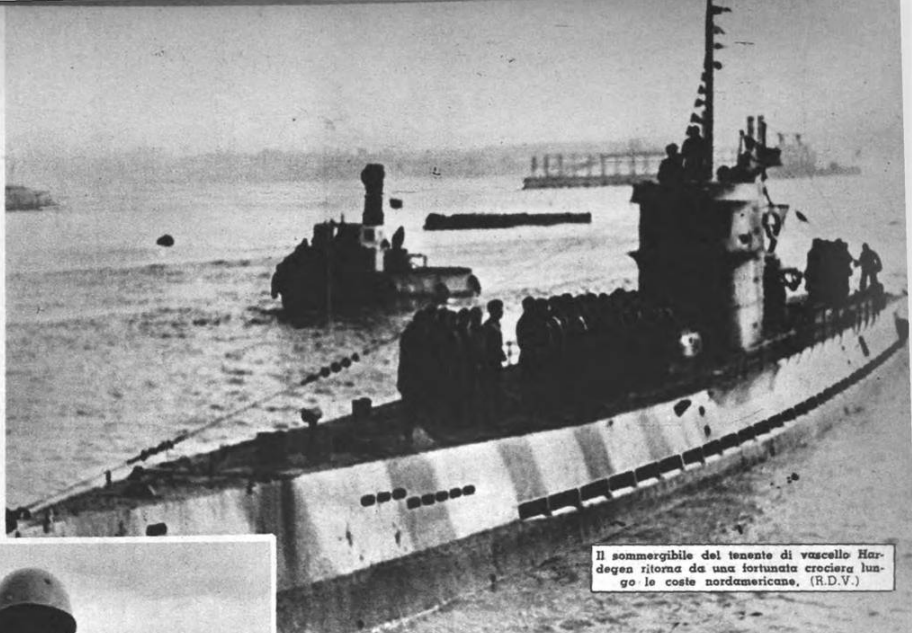


Tragico spettacolo: un piroscalo britannico affonda. (Fotografia ripresa dagli operatori inglesi)



I rovinosi bombardamenti di La Valette e la distruzione del bacino dei sommergibili. (R.D.V.)

liana. Almeno 2 unità su 5 di questa classe di navi da 7000 tonnellate giacciono così in fondo al mare. Altre unità risultano colpite in Mediterraneo da aerei italiani e germanici, siluranti e bombardieri, che hanno duramente provata una formazione nemica avvistata nel Mediterraneo Orientale in probabile trasferimento verso Alessandria. Anche in Mediterraneo le sorti della guerra navale continuano dunque a volgere male per gli inglesi, al punto che essi non riescono più a compiere alcuna manovra di qualche rilievo senza subire perdite attualmente incolmabili. Particolarmente grave è per gli inglesi, nel Mediterraneo orientale, la mancanza di navi portaerei che consente una esplorazione incontrastata agli aerei dell'Asse (data la deficienza di « caccia » nemica) e apre così la via ai migliori successi. Come potrebbe, l'Ammiragliato di Londra, rimediare a questo stato di cose? Le spe-



Il sommergibile del tenente di vascello Hardegen ritorna da una fortunata crociera lungo le coste nordamericane, (R.D.V.)



A bordo di una silurante (R.G. Luce - Esposito)

ranze inglesi e americane sono rivolte al grandioso piano di armamenti in sviluppo. Frattanto gli inglesi sarebbero tentati di fare massa con una gran parte delle loro forze in un solo scacchiere. Ma le Potenze del Tripartito non si mostrano disposte a lasciarsi cogliere separatamente. Se gli inglesi dovessero ridurre a un velo la difesa dell'Oceano Indiano, ne risentirebbero la catastrofiche conseguenze prima ancora di avere raccolto un qualche beneficio in Mediterraneo. Gli inglesi lo sanno. Rinforzano Ceylon. A quanto pare hanno inviato 2 corazzate e 2 portaerei in Oceano Indiano. L'affondamento operato da unità nipponiche di due trasporti britannici al largo di Akyab, quasi presso il delta del Gange, in acque cioè che furono secolare feudo dell'Impero britannico, se in se stesso è un avvenimento secondario ha però un valore formidabile come sintomo premonitore. Da ogni parte dunque si irradia e si aggrava la minaccia contro le linee del traffico oceanico dell'impero britannico. L'Australia è già sul punto di essere tagliata fuori dalla rete delle rotte e delle comunicazioni imperiali e altrettanto potrà avvenire dell'India. La offesa sottomarina si perfeziona e si completa colla attività delle forze di superficie, mentre i settanta incrociatori ai quali l'Inghilterra doveva affidare la « polizia degli oceani » continuano a diminuire di numero. L'Ammiragliato britannico si è deciso ad ammettere la perdita del *Perth*, incrociatore da 7000 tonnellate della marina australiana, gemello del *Sidney*, che fu affondato nei pressi dell'Australia in un mortale duello sostenuto con un incrociatore ausiliario germanico. Così di questa classe di 3 unità ne rimane al massimo una e cioè l'*Hobart*. Parimenti decimate risul-

tano altre classi di unità. Oggi nelle ultime battaglie che hanno preceduto e accompagnato il crollo delle Indie Olandesi risulta affondato, al pari degli ultimi resti della Marina olandese, l'incrociatore britannico *Exeter* di 8.400 tonnellate oltre ad un incrociatore americano e a varie unità minori. Il duello fra la potenza distruttrice delle armi del Tripartito e la potenza delle industrie navali britanniche non si limita dunque alla campagna sottomarina; investe piuttosto la intera guerra navale. In questo concetto del grandioso logoramento nemico convergono e si ricompongono in unità gli sforzi delle tre flotte alleate e delle relative aviazioni. La guerra episodica di tutti i mari non ci appare allora frammentaria e sconnessa, ma ci si presenta piuttosto alla mente come una sola grandiosa battaglia navale senza precedenti.

In essa la insufficienza navale anglo-sassone si può facilmente intuire attraverso la semplice enumerazione dei compiti colossali che le flotte mercantili e militari dell'Inghilterra e degli Stati Uniti dovrebbero assolvere. Si tratta infatti di rifornire l'Inghilterra dall'America e dai Domini, rifornire l'Egitto e il Medio Oriente dall'Inghilterra e dall'America, rifornire gli stessi Stati Uniti dall'America meridionale e centrale di quanto occorre alle loro industrie, di rifornire la Russia per il Golfo Persico e per il Mar Bianco, di difendere l'Inghilterra, di difendere l'Australia e l'India, di combattere nel Pacifico, nell'Oceano Indiano e nell'Atlantico, nel Mare del Nord e nel Mediterraneo. Ogni esigenza imperfettamente assolta, rappresenta un passo verso la sconfitta finale e definitiva.

GIUSEPPE CAPUTI



In Africa Settentrionale: pronti a respingere il nemico. (Luco)

Torna proprio d'attualità, oggi, una rievocazione delle nostre glorie, anche per il fatto che recentemente il Presidente del Reale Istituto Nazionale di Alta matematica, Eec. Francesco Severi, ha illustrato in una relazione sull'attività dell'Istituto stesso, gli studi importanti che procedono su nuove basi relativamente al problema principale della balistica esterna.

In un ampio capitolo del volume il Montù presenta una bella narrazione delle nostre conquiste nel campo della balistica. Come l'astronomia appassionante e ricca di meraviglie — forse perché a questa è sorella e con questa talvolta si compenetra allorché i proiettili viaggiano a velocità planetarie — la balistica esterna (relativa ai fenomeni che avvengono esternamente alla bocca da fuoco) fu definita dai pochi eccelsi cultori una scienza di lusso.

Questa scienza nacque con Galileo. Il suo problema principale, ridotto alla forma più semplice, può enunciarsi così:

« Per una data bocca da fuoco e per un dato proiettile (cioè: peso, forma, calibro), fissata la velocità (che dipende dalla polvere e dalle caratteristiche dell'arma), quali angoli di inclinazione si debbono dare per colpire i punti voluti, tenendo conto della resistenza dell'aria, variabile e non ben conosciuta? »

Non occorrono elevate cognizioni matematiche per intuire l'enorme difficoltà di stabilire una relazione tra un numero tanto grande ed eterogeneo di elementi. Non giunse alla soluzione, infatti, per oltre due secoli, l'acuta indagine di sommi matematici. Corsero anzi, tra questi, eleganti sfide e naequerò dispute appassionanti.

Il Bernoulli, il D'Alembert, Ellero e l'italiano Saint-Robert affrontarono l'arduo problema. Ma i risultati, se pur brillanti ed utili, non furono completi. Come sempre doveva giungere dall'Italia la luce che diradasse il tenebroso groviglio di idee e di tentativi non riusciti.

GLORIA DELL'ARTIGLIERIA ITALIANA

In ogni manifestazione d'arte e di scienza che si sia imposta all'ammirazione del mondo ed abbia ottenuto risultati utili per l'umanità risplende sempre, come un luminoso stemma di nobiltà, l'impronta del genio italiano.

Purtroppo vi è da fare in proposito una curiosa osservazione: la letteratura straniera onesta concede quasi sempre all'Italia il riconoscimento di questo primato e annovera tra gli immortali del pensiero illustri Italiani, ma di questi forse noi stessi non ricordiamo abbastanza le gloriose conquiste. Forse è la prodigiosa fecondità dell'ingegno in questa nostra Terra privilegiata che rende gli abitanti, avvezzi al prodigio, talvolta indifferenti. Ma in altri paesi d'oltreoceano, ove raramente il divino sigillo del genio lascia impronte profonde, si guarda alla moltitudine di scienziati e di artisti che riposano negli austeri sepolcri sparsi in tutta la penisola, con invidia e ammirazione. In questo privilegio è il nostro destino; dallo scrigno prezioso del nostro patrimonio intellettuale scaturisce una luce millenaria che mai si estinguerà.

Accogliamo sempre con gioia, quindi, ogni opera di italiano tendente ad esaltare queste nostre virtù che costituiscono un'ottima merce negli scambi internazionali.

UN MONUMENTO ETERNO

Riteniamo di far cosa grata ai lettori di questa rivista segnalando un'altra opera italiana, di somma importanza, la cui conoscenza sarà feconda e benefica per gli immemori delle nostre grandi tradizioni militari.

E' comparso il settimo volume di quell'opera monumentale che è la *Storia dell'Artiglieria Italiana*, compilata dal generale prof. ing. Carlo Montù. In quest'opera, che si propone di ricordare al mondo le glorie immortali degli artiglieri italiani, l'Autore ha trasfuso tutta la sua nobile passione di soldato e di scrittore; sfogliandone le pagine abbellite da magnifiche illustrazioni non



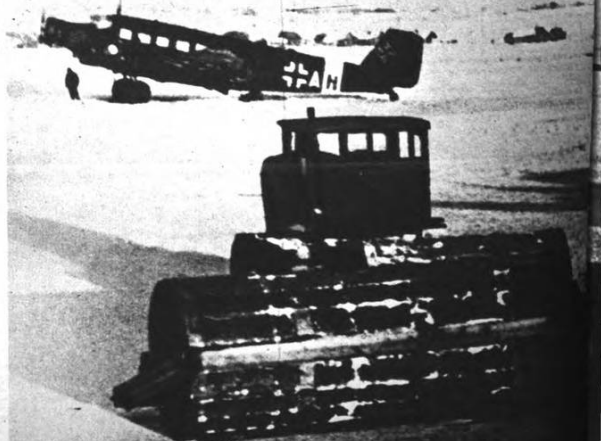
In Russia: batterie del C.S.I.R. pronte all'azione. (Luco)

troverete mai un'arida rassegna di nomi, di mezzi, di date; bensì una storia appassionante di studi e di eroiche imprese. Alla costruzione del più grande e duraturo monumento dedicato all'Artiglieria, costituito dall'opera del Montù, si aggiunge oggi con questo volume una nuova pietra.

Sin dalle origini l'opera ebbe il crisma del Duce che dopo la prefazione al primo volume così scrisse ancora nel terzo:

« Il carattere... impresso a questa Storia è tale da invogliare anche il pubblico dei profani a leggerla. Questa *Storia dell'Artiglieria Italiana* è veramente un grande viatico che infiammerà d'orgoglio e di entusiasmo tutti gli artiglieri d'Italia ».

In questo ultimo volume è descritto il periodo aureo della nostra artiglieria, allorché dall'Italia, dopo secoli di vane ricerche, scaturì la luce abbagliante della grande verità scientifica.



MAESTRI INSGNI

Nel 1880 comparve un articolo intitolato: « Balistica e pratica - Nuovo metodo per risolvere i problemi del tiro ». L'autore esponeva un metodo che, mediante un semplice ed elegante artificio analitico, permeteva di risolvere il problema in modo esauriente. L'articolo era firmato: Francesco Siacci.

Il generale Francesco Siacci è gloria italiana. Quando egli pubblicò i suoi risultati ottenne un successo cui appena può paragonarsi quello che ebbe Galileo con la soluzione parabolica di balistica. L'articolo fu tradotto in tutte le lingue, e la formula risolutiva fu adottata universalmente.

Il Montù ricorda alle nuove generazioni questa eminente figura di scienziato, presentato tra altre figure nobilissime di artiglieri ammirati in tutto il mondo quali il Braccialini, il Biancardi, il Bianchi, il Parodi, il Mattei, il Cavalli junior. Di quest'ultimo, generale e professore alla Scuola d'Applicazione di artiglieria e Genio, illustre discepolo del Siacci, ricordiamo ancora le mirabili lezioni tenute sino a una decina d'anni fa.

All'inizio di ogni corso annuale il generale Ettore Cavalli esprimeva ai suoi allievi il programma di studi e concludeva col dire:

— Imparerete qui ciò che ha insegnato il nostro « Maestro ».

Il Maestro era Francesco Siacci morto nel 1907; pronunziando il nome il professore si alzava in piedi, prendendo la posizione d'attenti.

Noi allievi rimanevamo stupiti ed ammirati, ascoltando il Cavalli, che quantunque negli ultimi anni d'insegnamento apparisse vecchio e stanco, tuttavia con lucidità mirabile, qualunque fosse la via intrapresa per discutere un problema matematico dipanava sempre la più arruffata matassa del calcolo giungendo rapidamente alla conclusione. Per dimostrare una data proposizione partiva quasi sempre da vie nuove, ma dopo breve rettilineo cam-



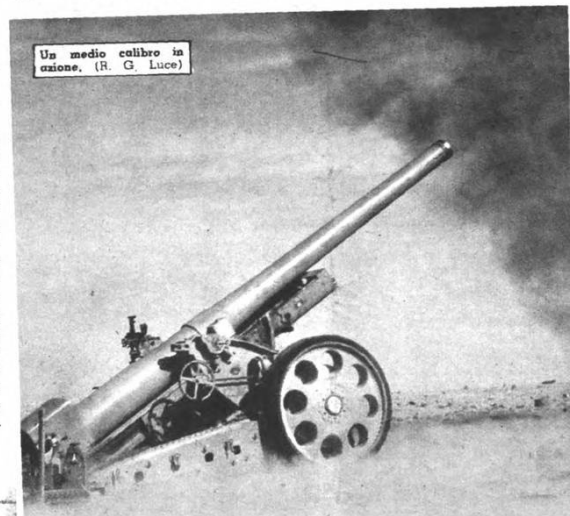
Più al vento nel deserto. (Luce)

mino arrivava brillantemente in porto.

Caro indimenticabile Maestro! Quanta luce ci veniva da Lui. Avremmo voluto applaudirlo quando

insegnava. Una volta tentammo. Ma egli si volse stupito come se volessimo chiedere:

— Che c'è di nuovo? Di che vi meravigliate!...



Un medio calibro in azione. (R. G. Luce)

che portarono l'Italia alla conquista di quel titolo di grande potenza giustamente meritato da saggezza di Principi e da virtù di popolo. Il volume è composto di due capitoli: il trentesimo dedicato alla storia del Supremo Consesso d'Artiglieria, il trentunesimo dedicato a vari argomenti tecnici. Sono state ridotte al minimo le formule; ma con opportuno criterio. La guerra alle formule matematiche — sostenuta e alimentata da coloro che non le comprendono perché non vogliono studiarle — deve finire una buona volta. La formula è sempre la sintesi di una legge di Natura difficilmente esprimibile con una chiacchierata: bisogna abituarsi alla sua breve crittografia che talvolta racchiude un mistico significato naturale. Ben disse in proposito un altro insigne maestro dell'artiglieria il generale Emilio Mattei: « Le matematiche sono studio fondamentale per qualsiasi artiglieria non solo, ma anche scuola di carattere e di disciplina mentale ».

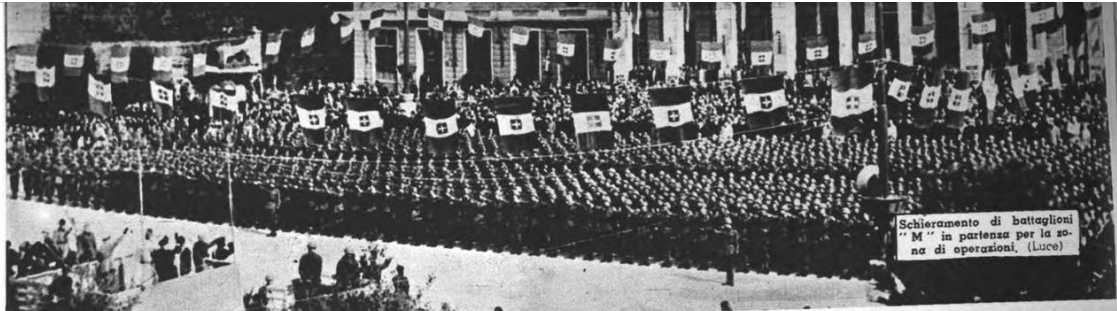
Afferma poi il Montù: — « Voglio ancora soffermarmi sul mal celato e talora subdolo sentimento di minor considerazione del « tattico » per il « tecnico »... La grande guerra provò infatti che ufficiali tecnici trasferiti e chiamati a funzioni tattiche dimostrarono non minore perizia dei « tattici puri ». E si congratula con coloro che furono sempre contrari all'iniziativa, in passato e anche di recente da taluni propettata, di una « Scuola unica » per ufficiali di tutte le armi.

L'artiglieria deve essere prima di tutto un tecnico perfetto per poter poi disimpegnare con agilità e disinvoltura nel campo tattico.

Siamo costretti purtroppo a limitare la rassegna dei vari argomenti trattati nell'opera. Il lettore curioso può essere appagato in modo completo scorrendo il migliaio di pagine di cui è composto il nuovo volume. Giungerà a utili conclusioni, non esclusa quella di considerare anche il Montù come un grande insigne Maestro dell'Artiglieria.

UGO MARALDI

Campi di fortuna: un trattore rimorchiato un tipico pesante rullo apprestando la pista di lancio per gli aerei. (R.D.V.)



Quello che nel linguaggio politico odierno viene chiamato *l'ordine nuovo* risale, per quanto riguarda l'Asia, ad una dichiarazione di quattro anni fa. Essa può considerarsi impostativa per gli orientamenti giapponesi, così come si andavano definendo in vista della grossa bufera che maturava nel mondo. Parallelamente all'affacciarsi dei diritti sostenuti in Europa dagli Stati autoritari, l'Impero del Sol Levante proclamava la necessità di stabilire dei nuovi principi dai quali sarebbe stato governato il continente orientale. Il 22 dicembre, in seguito ad una conferenza tenuta sotto la presidenza del Tenno, il principe Kono, primo ministro nipponico, faceva una dichiarazione che veniva radiodiffusa. Il *nuovo ordine* vi era lueggiato nei suoi aspetti principali, primo tra tutti quello che riguardava la Cina, in lotta da qualche anno col Giappone e nella quale sembrava al principe Kono di scorgere degli indubbi segni di affermazione d'uno *spirito di rinascita*. Uno dei motivi ispiratori della presa di posizione apparve subito essere un deciso anticomunismo, in quanto Tokio vedeva con crescente preoccupazione l'infiltrazione russa nel Manciukuo, in genere, lo estendersi dell'influenza del Comintern in tutta l'Asia Orientale. Ma intorno a questo tema si intendeva di svolgere tutto un assetto dal quale, in definitiva, si poteva arguire come il Giappone intendesse di essere lo Stato-guida per la parte del mondo dove la sua potenza militare avrebbe potuto ramificarsi ed i suoi immediati interessi commerciali giungere. La risposta che l'orgogliosa Inghilterra dette per prima alle annunciate aspirazioni giapponesi fu immediata: Lord Plymouth, replicando ad un'interpellanza mosagli alla Camera dei Lords, dichiarò che il governo stava esaminando alcune proposte di assistenza alla Cina. In altre parole, Londra si preparava a finanziare Chiang Kai Sek e la sua impresa, nella speranza che essa potesse frenare le ambizioni dell'antagonista orientale e trattene il governo di Tokio dal mandare ad effetti il suo programma. Di pari passo, Morgenthau, segretario al Tesoro americano, annunciava che il Governo degli Stati Uniti avrebbe continuato nella sua apertura di credito alla Banca centrale di Cina.

UN FRONTE UNICO

Queste misure stabilivano un fronte unico anglo-sassone, fin dall'anno 1938, contro le mire giapponesi e davano un assaggio di quello che avrebbe dovuto essere, inevitabilmente, il futuro schieramento delle forze nel conflitto che andava maturando. Due note successive, degli

FRONTI INTERNI TRAMONTO DI UN SISTEMA

Stati Uniti prima e della Gran Bretagna poi, ponevano delle obiezioni categoriche al piano del *nuovo ordine* e dalla sistematizzazione cinese e, passando ad argomento più vasto e generale, mostravano di intendere a parte le vie che erano state scelte per l'avvenire del popolo nipponico. Abbiamo in tal modo l'adozione di una formula totalmente negativa da parte delle potenze anglo-sassoni le quali guardano gli avvenimenti e le decisioni altrui (in poche parole la fase delicatissima di tutta una storia orientale) unicamente da un punto di vista freddamente oggettivo: l'interesse delle rispettive Nazioni nella questione della *porta aperta* in Cina e la minaccia di lacerazione insita nell'atteggiamento giapponese. Mentalità nettamente liberale che fissa, trasportando un'immagine giuridica nel campo internazionale, i limiti del diritto di proprietà al segno dove si manifesta quello altrui. Concezione egoistica dei problemi economici e perfettamente chiusa a tutti i motivi demografici che sono poi, altrettanto argomenti politici e, in definitiva, paurosi indici militari. Il problema pareva essere quello del perpetuare l'equilibrio delle posizioni, mentre, invece, esso assumeva aspetti ben più preoccupanti, dal momento che veniva mantenuto in piedi con il mezzo più dinamitardo che potesse escogitarsi: l'invio di armi e munizioni ad un inesauribile vivaio umano.

La storia di questa guerra dirà come il peccato di incomprensione degli anglo-americani abbia costituito un tragico errore del quale essi per primi sono chiamati a sopportare le più letali conseguenze. Questo errore li pone oggi di fronte ad una situazione nuova che soltanto sei mesi or sono sarebbe sembrata inconcepibile: quella australiana e quella indiana.

IL DILEMMA DI TOJO

Dalle dichiarazioni di Tojo dell'11 marzo ultimo, si rileva il dilemma posto con nitida chiarezza ad entrambi i paesi: collaborare o rassegnarsi al pericolo di un'invasione. Questo vuol dire, in effetti, che il Giappone intende di portare più in là l'organizzazione di quell'ordine nuovo accennato dal Principe Kono e che allora toccava essenzialmente Cina e Manciukuo: fa vedere, in altre parole, come sia l'Inghilterra che gli Stati Uniti abbiano fatto un

pesimo affare assumendo un atteggiamento altezzoso verso chi non erano in grado, né per terra né per cielo né tanto meno per mare, se non di dominare almeno di infrenare. Spezzata la linea immaginaria Hong-Kong, Guam, Wake, Hawaii; superata, con l'indimenticabile campagna di Malesia, l'ostacolo centrale di Singapore, la via è restata libera ad ogni operazione più arida. L'occupazione di Giava ed il crollo di tutto il pilastro indolenzito da un lato e, dall'altro, la conquista di Rangun pongono ora una nuova alternativa ai paesi che ne risultano di conseguenza più direttamente minacciati: Australia ed India.

Il governo di Canberra, che aveva tutto puntato sulla carta britannica col più pronto e risoluto degli schieramenti in linea con la Corona imperiale, si trova oggi a mal partito. Perduta la speranza di una efficace assistenza navale delle congiunte flotte alleate, esso non vede altra possibilità di resistenza che nel fattore logistico e nel fattore geografico. Ambedue questi elementi sono risultati negativi in un ultimo esperimento, e cioè in Malesia dove gli sbarchi molteplici, l'autonomia delle colonne operanti ed il mantenimento di rapidi collegamenti con le basi hanno avuto ragione sia del terreno infido sia delle distanze formidabili. Tuttavia, l'infiltrazione inglese in tutti i rami diretti dell'Australia è tale che non si può prevedere quale successo pratico abbia la ragionevole proposta di Tojo. Essa è diretta, in vista delle circostanze attuali e dei futuri sviluppi che potrebbe assumere l'azione militare giapponese, a decidere il governo di Canberra ad una amichevole collaborazione sulle basi che potrebbero venire indicate. Gli esperimenti precedenti ci hanno detto come l'Inghilterra sia sempre riuscita, sia pure all'ultimo momento, a far tacere la voce della ragione per imporre agli « amici » la sua volontà: farsi uccidere fino all'ultimo uomo, pur di salvare ancora l'unità del *Commonwealth*. Quale sia il coefficiente di rottura della compagine imperiale britannica non è dato di conoscere, di certo: ma tuttavia, di fronte ad alcune tipiche manifestazioni di reazione, si può dire che parecchie inerminature, anche se non definitive e decisive, si sono operate in quel fronte coalizzato del 1939 che permetteva al signor Menzies delle categorie affermazioni di fedeltà alla politica di Londra.

INDIA IN FERMENTO

Il problema dell'India investe, invece, un altro ordine di grandezza. Dai sei milioni, circa, di australiani si passa ai quattrocento milioni, circa, di indiani. Ma se le proporzioni sono assolutamente disparate, il nocciolo della questione è identico: il forzamento, da parte giapponese, di quel movimento centrifugo che dovrebbe strappare le più belle perle alla Corona di Re Giorgio.

In veste di supremo moderatore e negoziatore, viene inviato Cripps, non si sa bene se più uomo di fiducia di Churchill o di Stalin. Quanto al primo, il suo atteggiamento sul problema indiano non lo raccomanda affatto a quel poio; è nota la sua intransigenza in tutte le concessioni che sono state chieste e parzialmente ottenute attraverso un travaglio di ormai mezzo secolo. Cripps, uomo di sinistra, dovrebbe costituire il personaggio dalla doppia funzione: di propiziatore del comunismo, sollecitando l'investimento cinese a tergo del Giappone, e di « bene accetto » all'elemento indiano per convincerlo a combattere per causa inglese. E' questa la seconda volta che l'India si trova a ricevere delle promesse in cambio della sua assistenza economica e militare alla guerra combattuta dai padroni. E non sembra del tutto decisa a seguire le orme del passato o, per lo meno, a decidersi senza forti contrasti. Forse è per questo che gli Stati Uniti inviano sul posto una loro missione: forse è per questo che Londra distacca il personaggio più in vista del Gabinetto di guerra, quale è lord Stafford Cripps, figlio del *lord rosso*, preceduto dalla fama d'essere la migliore testa pensante che possa allineare l'Impero.

Quattro anni sono passati dalla dichiarazione del Principe Kono che accennava, con molte riserve, alla possibilità dell'instaurazione di un ordine nuovo in Asia e faceva seguire, a breve distanza di tempo, delle chiarificazioni tranquillizzanti per le potenze democratiche. Ma sono bastati novanta giorni a convincere gli interessati su quanto si preparava non soltanto in Asia orientale ma nelle zone collegate da vincoli ed interessi economici. Soprattutto, gli avvenimenti che vi si sono svolti non lasciano dubbi intorno alla rottura del sistema dell'equilibrio del Pacifico-Indiano ed alla sua sostituzione con quello dello Stato-guida costituito dal Giappone, in virtù delle sue vittorie militari e dell'impossibilità, da parte delle democrazie, di contrastarle nella stessa sede dei loro più cospicui interessi.

RENATO CANIGLIA



*La Colonia per
che piace anche a* **LUI
LEI**

L'uomo, milioni di uomini nel mondo, considerano l'Acqua di Coty la più adatta alla toletta maschile per il suo profumo fine e signorile, così come milioni di donne la usano e ne sono entusiaste perchè la trovano sostanzialmente diversa da ogni altra. Più pura, fresca e leggera l'Acqua di Coty è la sintesi perfetta di tutti i fragranti effluvi della primavera: infatti contiene l'essenza stessa dei fiori e delle frutta più scelte.

Se invece preferite un'Acqua di Colonia più aromatica e più profumata domandate l'Acqua di Colonia Coty, Capsula Rossa che, pur serbando i pregi della prima, unisce il vantaggio di profumare intensamente e a lungo.

ACQUA DI
COTY
Capsula Verde

SOC. AN. ITALIANA COTY • SEDE E STABILIMENTO IN MILANO

CONDIZIONE DELLA GUERRA

